

Bruno Marolo

WASHINGTON La Cia recita il mea culpa. Il suo direttore, George Tenet, si è assunto l'intera responsabilità per la falsa informazione sull'uranio di Saddam Hussein nel discorso del presidente Bush. Dopo una giornata in cui la Casa Bianca e i servizi segreti sembravano scambiarsi accuse, Tenet è uscito allo scoperto con un comunicato che a lungo andare potrebbe costargli il posto.

Quelle 16 parole (sul presunto acquisto in Africa di uranio da parte dell'Iraq) non avrebbero mai dovuto essere incluse nel discorso del presidente", ha dichiarato Tenet. "È stato un errore - ha proseguito - e devo chiarire alcune cose. Primo, la Cia ha approvato il discorso del presidente prima che fosse pronunciato. Secondo, io sono responsabile per questo tipo di approvazioni da parte della mia agenzia. Terzo, il presidente aveva tutte le ragioni per credere che il testo a lui sottoposto fosse corretto".

In questo modo Tenet si è in pratica sacrificato per salvare il presidente ma non ha messo a tacere le polemiche. L'opposizione è uscita dal letargo. Sulla guerra in Iraq ha taciuto a lungo, paralizzata dalla paura di essere accusata di mancanza di patriottismo, ma ora alza la voce e chiede un'inchiesta.

Ieri mattina America si è svegliata mentre tutte le reti televisive trasmettevano la stessa notizia, evidentemente ispirata da una fonte comune. Ancora una volta veniva chiamata in causa la sciagurata frase di Bush, pronunciata il 28 gennaio davanti alle camere in seduta congiunta. "Il governo britannico - aveva dichiarato il presidente - ha appreso che recentemente Saddam Hussein ha cercato di acquistare quantità significative di uranio in Africa". La conclusione era evidente: Saddam voleva l'uranio per una bomba atomica, e l'America aveva diritto di intervenire con la forza. La settimana scorsa, la Casa Bianca ha ammesso che le voci sull'acquisto di uranio erano false e il presidente non avrebbe dovuto parlarne. Ma ecco l'ultimo colpo di scena. Soltanto ieri si è scoperto che la Cia aveva preso visione del discorso prima che Bush lo leggesse alle camere, e aveva avvertito il consiglio nazionale di sicurezza che Saddam non cercava di comprare un bel nulla in Africa. Tuttavia Bush annaspava alla ricerca di giustificazioni per attaccare l'Iraq e i suoi collaboratori non avevano voluto toglierli un argomento così ghiotto. Replicarono che la favola dell'uranio era già stata raccontata al pubblico britannico dal premier Tony Blair. Tecnicamente, Bush non avrebbe mentito se l'avesse ripetuta facendola precedere dalle fatiche parole: "Il governo britannico ha appreso...".

Chiamata in causa, la consigliere per la sicurezza nazionale Condi Rice ha reagito come se l'avesse morsa un vipera. Si è precipitata tra il pool di giornalisti in viaggio tra il Botswana e l'Uganda sull'Air Force One e ha risposto così: "La Cia ha approvato l'intero discorso del presidente. Ha soltanto suggerito di cancellare alcune indicazioni specifiche sul luogo e sulla quantità di uranio. Con questi cambiamenti il discorso è stato approvato. Se il direttore della Cia George Tenet ci avesse chiesto di cancellare l'intera frase lo avremmo fatto. Nessuno ha chiesto di cancellarla".

Franco Mimmi

MADRID Chi è il governante più potente del mondo, che non deve rispondere a nessuno dei suoi atti? Forse George W. Bush? Risposta errata: in questi giorni il presidente americano viene messo alle strette sulle bugie che ha raccontato al mondo sulle armi di distruzione massiva dell'Iraq, probabilmente sarà formata una Commissione parlamentare d'inchiesta e c'è chi avverte del pericolo di un impeachment, come avvenne per Richard Nixon per avere mentito nel caso Watergate. Si tratta allora di Tony Blair? Risposta errata: in questi giorni il premier britannico si dibatte per sfuggire all'accusa di avere presentato agli inglesi dei rapporti deliberatamente gonfiati sul pericolo costituito da Saddam Hussein, e aumenta il numero dei membri del suo stesso partito che chiedono le sue dimissioni.

“ I servizi segreti americani avrebbero invano avvertito Washington che le prove contro il raïs, contenute nel dossier fornito anche dagli italiani, erano false ”



# Uranio in Iraq, la Cia si prende le colpe

Il capo dei servizi ammette: l'errore fu nostro. L'ex candidato Nader chiede l'impeachment



Un soldato americano controlla il cadavere di un iracheno ucciso alla periferia di Baghdad

## l'allarme

### Il Sismi: rischio attentati per i militari in missione

I soldati americani si sarebbero ritirati da due caserme situate nel centro di Falluja la cittadina a cinquanta chilometri da Baghdad teatro di numerosi episodi di guerriglia e sanguinose repressioni da parte delle forze di occupazione. La notizia è stata trasmessa dall'emittente Al Jazira. Nei giorni scorsi un centinaio di poliziotti iracheni, addestrati e reclutati dagli americani, aveva minacciato le dimissioni e chiesto il ritiro delle forze statunitensi dal centro della città per evitare agguati e rappresaglie da parte delle milizie pro-Saddam. Il comando Usa non ha però confermato il ritiro e neppure altre notizie diffuse dall'emittente del Qatar secondo la quale le truppe di invasione sarebbero state nuovamente attaccate nella città di Ramadi ad ovest di Baghdad mentre, la notte scorsa, pattugliavano il quartiere che ospita uno dei palazzi presidenziali di Saddam Hussein. Le milizie che si oppongono alla presenza dei militari avrebbero attaccato gli americani con mortai ed armi leggere.

Gli agguati (anche ieri tre soldati sono rimasti feriti) e la crescente pericolosità della situazione in Irak obbligano gli americani a chiedere rinforzi ad altri paesi e, dopo il via libera da parte del Senato, il Pentagono ha intensificato la campagna di reclutamento. L'amministrazione americana potrebbe chiedere quanto prima l'intervento della Nato. Parlando ieri a Bruxelles il ministro degli Esteri italiano Frattini ha detto di considerare con favore questa ipotesi, ma non ha accennato ad un maggiore coinvolgimento dei militari italiani nella missione in Iraq. Proprio ieri fonti di agenzie hanno diffuso il contenuto di alcune «informative» del Sismi. Secondo l'intelligence italiana in Iraq esiste uno stato di «guerriglia permanente» e cresce il rischio di attentati ai danni dei nostri soldati. Altri governi hanno dato la loro disponibilità ad un maggiore coinvolgimento: la Spagna ha deciso di inviare in Iraq 1300 soldati che agiranno nel settore affidato ai polacchi. Tra i paesi che hanno aderito alle richieste americane anche la Mongolia che ha deciso di inviare 200 soldati.

t.fon

## Blair ai progressisti europei: ora bisogna essere uniti

Nel summit a Londra il premier inglese cerca la conciliazione con francesi, tedeschi e italiani dopo le divisioni sul conflitto

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

LONDRA Una scaletta emblematica, messa a punto dall'accorta regia di Peter Mandelson, presidente di Policy Network e braccio destro di Tony Blair. Il tedesco Wolfgang Clement e il francese Laurent Fabius intervengono subito dopo il premier britannico e ai 500 delegati riuniti all'Hilton Metropole per il quarto appuntamento della «Progressive governance conference», non sfugge il significato di questa scelta. La guerra in Iraq ha diviso lo schieramento progressista, i laburisti inglesi dai socialisti francesi e dai so-

cialdemocratici tedeschi. Adesso è tempo di lasciarsi alle spalle il passato. E l'applauso caloroso che l'inquilino di Downing Street riserva a Massimo D'Alema e Francesco Rutelli rientra pienamente in questa logica. «Nei mesi passati abbiamo visto divisioni sull'Iraq - ricorda Blair - ma nonostante queste sappiamo che, per rispondere alle minacce del terrorismo, l'unica vera strada per la pace duratura è quella di restare uniti, riconoscendo che senza i nostri valori di giustizia sociale, solidarietà, opportunità e sicurezza per tutti, il mondo non sarà mai prospero». I contrattenti poco britannici che ritardano l'avvio della

tre giorni londinese dell'internazionale progressista (lunghe file per gli accreditati, computer in tilt, delegati fotografati uno per uno prima dell'ingresso in sala per motivi di sicurezza) lasciano il posto alla relazione un'ora dopo l'orario previsto. Oggi sono attesi a Londra il brasiliano Lula, il tedesco Schroeder, Bill Clinton e Giuliano Amato. C'è lo spagnolo Zapatero, il cileno Cardoso, il sudafricano Thabo Mbeki, la neozelandese Helen Clark, il premier svedese Goran Persson e, tra gli italiani, anche Enrico Letta, Umberto Ranieri e Bobo Craxi. Ascoltano attenti il discorso del premier britannico che sceglie questo «pensa-

toio», che riunisce intellettuali e leader politici di tutto il mondo, per lanciare la sua sfida elettorale ai conservatori e per ottenere per la terza investitura di primo ministro. L'avverto del discorso è dedicato anche all'Italia e alle tensioni tra il governo italiano e quello tedesco. «Mi dispiace, ma non so parlare tedesco. Conosco qualche parola d'italiano, ma non credo che al momento aiuti» - ironizza Blair. «La linea di George Bush è diversa da quella di Bill Clinton e Massimo D'Alema ha una posizione molto diversa da quella di Berlusconi», sottolinea poco dopo il francese Fabius suscitando l'applauso della sala. La ricetta

riformista di Blair riguarda anche il Welfare e il sistema pensionistico. I progressisti, afferma, devono svolgere il ruolo di «change-makers». «Non dobbiamo mai essere i difensori dello status quo - sottolinea - ma i protagonisti del cambiamento. E per quanto doloroso questo possa essere, vale la pena farlo perché uno stato sociale riformato è l'unica via per la giustizia sociale nel ventunesimo secolo». E lo scopo del summit di Londra è quello di confrontare le esperienze, di imparare «gli uni dagli altri» anche perché le sfide della globalizzazione non riguardano solo la Gran Bretagna. «Tutti i meccanismi di welfare che abbiamo così

orgogliosamente costruito vengono sottoposti a pressione. La risposta della destra è di smantellarli. La risposta della sinistra progressista non può essere semplicemente di difenderli». Ma per difenderli il centrosinistra mondiale deve allargare la propria forza verso gli strati sociali moderati, verso il centro. «La nostra vera missione - continua il premier britannico - è di combattere sul terreno centrale, dimostrare come possiamo rispondere alle sfide della modernizzazione attraverso i valori della politica progressista». Ma la ricetta di Blair va oltre. I progressisti, ammonisce, non possono schierarsi né contro la globalizzazione, né contro gli Stati Uniti. «Questi atteggiamenti, visibili «molto chiaramente in parti della sinistra europea», fanno finire in un «cul de sac» l'iniziativa progressista. Ripensare lo stato sociale e i servizi pubblici per una nuova età della globalizzazione», quindi, superando sia «il conservatorismo della destra», sia quello «di parti della sinistra».

Il premier spagnolo, che ha appoggiato la guerra contro Saddam, invece di rispondere alle critiche sui dossier gonfiati manda altri 1300 soldati in Iraq

## Sulle armi Aznar ignora le proteste dell'opposizione

La risposta giusta è invece: José María Aznar. Infatti il presidente del governo spagnolo, terzo grande fautore della guerra all'Iraq contro la volontà dell'Onu e dell'Unione europea, sulle armi di Saddam Hussein ha raccontato al suo Parlamento tutte le bugie di Bush più tutte quelle di Blair, ma le richieste dell'opposizione, perché renda conto di tali menzogne e si formi una commissione d'indagine, vengono tranquillamente respinte o addirittura ignorate. Anzi: mentre Bush doveva ammettere che la situazione dei soldati americani in Iraq è «inquietante», mentre i democratici Usa si arrabbiavano perché il costo umano

ed economico della guerra va alle stelle, il consiglio dei ministri spagnolo ha votato ieri l'invio in Iraq di altri 1.300 soldati in una missione di «pacificazione». Tuttavia, come ha scritto il quotidiano «El País», «per quanto i dirigenti del Partido popular vogliono «ammorbidire» la missione delle unità spagnole, è evidente che gli Stati Uniti non chiedono alla Spagna un aiuto umanitario, ma un reale appoggio militare in una zona ben definita dell'Iraq, e ciò significa impiegare la forza e fare da aiutante a un esercito di occupazione che ogni giorno sembra destare più ostilità».

Secondo vari analisti, il comportamento di Aznar può essere definito come «prevaricazione politica», perché avrebbe giustificato il suo appoggio alla guerra con argomenti - le armi di distruzione massiva, il pericolo per la sicurezza nazionale - che già sapeva infondati. Di fronte alla protesta del 90 per cento della popolazione si presentò in televisione per dichiarare: «Credetemi». Ma ora sostiene che i motivi che lo indussero a schierarsi con Usa e Gran Bretagna non furono mai quelli, e solo la violazione, da parte di Saddam, delle risoluzioni Onu.

In maggio il suo governo ha negato all'opposizione la copia dei rap-

porti dei servizi segreti e giuridici sull'intervento in Iraq, in giugno il suo partito ha respinto la richiesta di un intervento del presidente per esporre al Congresso «le prove che lo portarono ad affermare al di là di ogni dubbio» l'esistenza di quelle armi. Pochi giorni dopo, nonostante successivi apporti giornalistici (a fine giugno El Mundo pubblicò un rapporto dei servizi di spionaggio della Difesa che non avallava l'esistenza di quelle armi, e «El País» pubblicò analoghi rapporti dei servizi segreti di Stato e della Nato), di nuovo il Pp bloccò la comparazione di Aznar. E quando infine non gli è stato più possibile esimersi, visto

che si trattava del dibattito annuale sullo Stato della nazione, il presidente ha riaffermato che le armi di Saddam «finiranno con l'apparire» e ha chiamato a sostegno un rapporto di Hans Blix, capo degli ispettori dell'Onu, che non aveva mai detto una cosa simile e piuttosto tutto il contrario. Bisogna ricordare che, rispetto, ai suoi colleghi Bush e Blair, il presidente del governo spagnolo dispone di un arma in più: la televisione pubblica (vi ricorda qualcuno?) Al contrario della Bbc, che ha messo nei guai il premier inglese rifiutandosi di venir meno alla sua funzione istituzionale, la Tve ha messo i suoi

servizi di informazione, diretti da Alfredo Urdaci Iriarte, al servizio di Aznar, e non solo con una di quelle interviste che vengono definiti «in ginocchio» (vi ricorda qualcuno?) ma con tutto il servizio dedicato alla guerra contro l'Iraq: tanto da causare le proteste di parecchi dipendenti, i quali hanno denunciato la strumentalizzazione che veniva fatta del mezzo pubblico fino a ridurlo a mero strumento di propaganda delle posizioni americane e governative.

Si è arrivati al punto, hanno denunciato i dipendenti affiliati a Comisiones Obreras, di non mandare in onda diversi servizi del corrispondente da Mosca sulla posizione russa contraria alla guerra, e i milioni di manifestanti che si riversavano nelle strade di tutta Spagna venivano spesso definiti come «gruppi violenti» di cui naturalmente, affermava poi Aznar, era responsabile l'opposizione. Vi ricorda qualcuno?